

Ho comprato casa ad 1€ in Sicilia

Una storia per imparare l'italiano

Mi chiamo Debbie. Ho quarantadue anni. E per vent'anni della mia vita, ogni mattina, mi sono svegliata con lo stesso odore addosso: l'odore delle patatine fritte.

Vivevo a Cleveland, negli Stati Uniti. Lavoravo da McDonald's da quando avevo ventidue anni. Prima alla cassa. Poi alla cucina. Poi di nuovo alla cassa. Vent'anni di "benvenuto, cosa desidera?". Vent'anni di turni di notte, di piedi gonfi, di sorrisi ai clienti maleducati. Vent'anni di quell'odore di olio fritto che ti entra nei capelli, nei vestiti, nella pelle. Lo lavi via la sera, e la mattina dopo è di nuovo lì.

Non ero sposata. Non avevo figli. Avevo un appartamento piccolo, una macchina vecchia, e un conto in banca con ventiseimila dollari — i risparmi di una vita intera, messi da parte dieci dollari alla volta.

E avevo una cosa che in America chiamano "burnout". In italiano non so come si dice esattamente. È quando sei così stanca, ma così stanca, che non sei più stanca solo nel corpo. Sei stanca dentro. Ti svegli stanca. Ti addormenti stanca. Guardi la tua vita e pensi: "Tutto qui? Questa è la mia vita? Patatine fritte fino alla pensione?".

Il mio momento peggiore è arrivato un martedì di gennaio. Fuori c'era la neve sporca di Cleveland, quella grigia, che non è mai bella come nei film. Il mio capo — un ragazzo di ventisei anni, arrivato da otto mesi — mi ha detto che la promozione a manager, quella che aspettavo da tre anni, era andata a un altro. Un ragazzo di ventitré anni. "Debbie, tu sei bravissima," mi ha detto, "ma cerchiamo un profilo più... dinamico."

Dinamico.

Quella sera sono tornata a casa, mi sono seduta sul divano con una vaschetta di gelato, e ho aperto il telefono. E lì, tra un video di gatti e uno di ricette, è apparso il video che mi ha cambiato la vita.

Il titolo era: "In Sicilia vendono le case a 1 euro".

All'inizio ho pensato che fosse uno scherzo. Una casa a un euro? Un euro? Il mio caffè da McDonald's costava di più.

Ma il video era serio. Raccontava di paesini siciliani, piccoli e bellissimi, dove i giovani se ne erano andati e le case restavano vuote. E i comuni, per far rivivere i paesi, vendevano queste case abbandonate a un euro. Una moneta. Con una

condizione: dovevi ristrutturarle entro tre anni.

Nel video si vedeva un paesino su una collina, con le case di pietra color miele, le stradine strette, una piazza con una chiesa e un bar, e degli anziani seduti fuori a giocare a carte. Il cielo era così azzurro che sembrava finto. Un signore anziano sorrideva alla telecamera e sembrava l'uomo più felice del mondo.

Io sono rimasta lì, con il cucchiaino del gelato a mezz'aria, a guardare quel video tre volte di fila.

Devo dire una cosa: la Sicilia, per me, non era un posto qualunque. Mia nonna Rosalia era siciliana. Era emigrata in America nel 1958, a diciotto anni, con una valigia gigante. È lei che mi ha cresciuta, mentre mia madre lavorava. È lei che mi parlava in italiano quando ero piccola — un italiano mescolato al siciliano e all'inglese, ma per me era la lingua dell'amore. Mi cucinava la pasta al forno la domenica e mi diceva sempre: "Debbie, un giorno ti porto al mio paese. Ti faccio vedere il mare più bello del mondo".

Non mi ci ha mai portata. È morta quando avevo diciannove anni. E io in Sicilia non ci sono mai andata.

Quella sera, sul divano, con la neve grigia fuori e l'odore di patatine ancora nei capelli, ho fatto una cosa che non avevo mai fatto in vita mia.

Ho fatto una cosa folle.

Ho cercato su internet "case 1 euro Sicilia", ho trovato il sito di un piccolo comune — si chiamava Siculiana, provincia di Agrigento — e ho scritto una mail. In un italiano terribile, metà ricordato dalla nonna e metà tradotto con il telefono, ho scritto: "Buongiorno. Mi chiamo Debbie. Sono americana. Mia nonna era siciliana. Vorrei informazioni per la casa a 1 euro. Grazie. Scusate il mio italiano".

Ho premuto invio alle undici di sera. Poi sono andata a letto pensando: "Domani mi sarà passata".

Non mi è passata.

La risposta è arrivata dopo due giorni. L'ha scritta il sindaco in persona. Sì, il sindaco.

"Gentile signora Debbie, che gioia ricevere la sua mail! Il suo italiano è bellissimo, non si preoccupi. Abbiamo diverse case disponibili nel centro storico. Le mando le foto. Se vuole venire a vederle, il Comune l'aspetta a braccia aperte. P.S. Come si chiamava sua nonna? Qui a Siculiana ci ricordiamo di tutti."

Ho letto quella mail nella pausa pranzo, seduta nel retro del McDonald's, tra le scatole di bicchieri di carta. E ho pianto. Non so nemmeno perché. Forse per quel "l'aspetta a braccia aperte". Erano anni che nessuno mi aspettava da nessuna parte.

Le foto sono arrivate il giorno dopo. C'erano tre case. Due erano brutte. La terza no. La terza era una piccola casa di pietra, su due piani, in una stradina stretta, con un balcone arrugginito pieno di vasi vuoti e una porta di legno verde, scolorita dal sole. Sotto la foto c'era scritto: "Casa in via del Carmine 12. Da ristrutturare. Prezzo: 1 euro. Cauzione: 3.000 euro, restituita a fine lavori. Termine lavori: 3 anni".

Ho fatto i conti quella notte, sul tavolo della cucina, con la calcolatrice del telefono. Il volo: novecento dollari. La cauzione: tremila euro. Il notaio e le carte: circa duemilacinquecento euro, diceva internet. E poi la ristrutturazione, che internet stimava tra i venti e i quarantamila euro.

Io ne avevo ventiseimila.

Una persona intelligente avrebbe chiuso la calcolatrice e sarebbe andata a dormire. Io ho aperto il sito della compagnia aerea e ho comprato un biglietto per Palermo. Solo andata? No, andata e ritorno, non ero completamente pazza. Due settimane di ferie — le prime ferie vere in sei anni.

Il giorno dopo l'ho detto alla mia collega Sandra, mentre pulivamo la macchina del gelato. Sandra lavora al McDonald's da più anni di me. Mi ha guardata a lungo. Poi ha detto: "Debbie, è la cosa più stupida che ho sentito in vita mia". Pausa. "Ti odio. Vorrei averci pensato io."

Sono atterrata a Palermo un lunedì di marzo, alle due del pomeriggio. E la prima cosa che ho pensato, uscendo dall'aeroporto, è stata: la luce.

Non avevo mai visto una luce così. A Cleveland la luce è sempre un po' grigia, anche d'estate. Qui la luce era dappertutto, gialla e calda, e faceva sembrare tutto più vivo: le montagne, il mare in lontananza, perfino il parcheggio dell'aeroporto.

Ho noleggiato una macchina piccola e ho guidato per due ore, verso l'interno, seguendo il navigatore. Le strade diventavano sempre più strette, i paesi sempre più piccoli. A un certo punto il navigatore ha detto "siete arrivati a destinazione" davanti a un campo di ulivi, e ho capito che ero persa.

Ho fermato la macchina vicino a un trattore. C'era un signore anziano con la coppola. Ho abbassato il finestrino e, con il cuore in gola, ho usato il mio italiano da nonna Rosalia:

"Mi scusi! Cerco Siculiana!"

Il signore mi ha guardata. Ha guardato la targa della macchina a noleggio. Poi ha detto qualcosa che non ho capito per niente. Non era italiano. Era siciliano. Ha visto la mia faccia confusa, ha riso, e ha ripetuto, lentamente, in italiano: "Dritto. Poi a destra alla Madonnina. Cinque minuti. Ma tu sei l'americana della casa?".

Sono rimasta di sasso. "Come... come lo sa?"

"Signorina. Questo è un paese di quattrocento abitanti. Lo sanno pure le galline, che arrivi oggi."

Quando sono entrata a Siculiana, ho capito che il signore non scherzava. La piazza era esattamente come nel video: la chiesa, il bar, gli anziani seduti fuori. Ma appena la mia macchina è entrata in piazza, è successa una cosa che non dimenticherò mai: gli anziani si sono alzati in piedi. Tutti. Come a teatro. Uno di loro ha gridato qualcosa verso il bar, e dal bar sono uscite altre persone. E dal municipio, che era lì accanto, è uscito di corsa un signore sui cinquant'anni, rotondo, con la fascia... no, la fascia no, ma con un entusiasmo che si vedeva da lontano.

"SIGNORA DEBBIE! BENVENUTA A Siculiana!"

Era il sindaco. Mi ha stretto la mano con due mani. Poi mi ha abbracciata. Poi mi ha presentata a tutta la piazza, uno per uno, come se fossi una parente che tornava dalla guerra. "Questa è la signora Debbie! Dall'America! La nonna era siciliana!"

E una vecchietta piccola piccola, vestita di scuro, mi ha preso la faccia tra le mani — esattamente come faceva mia nonna — e ha detto: "Figlia mia, sei tornata a casa".

Io non ero mai stata lì in vita mia. Ma vi giuro: per un secondo, ci ho creduto anch'io.

La mattina dopo, il sindaco mi ha accompagnata a vedere la casa. Via del Carmine 12. Con noi c'era anche il geometra del comune, un signore magro e silenzioso di nome Calogero, che portava una cartellina piena di fogli e faceva la faccia di chi ne ha viste tante.

La stradina era stretta e in salita. La porta verde era ancora più bella dal vivo. Il sindaco ha girato una chiave enorme, di ferro, e ha spinto la porta con la spalla, perché era gonfia di umidità.

"Ecco!" ha detto, con il tono di chi apre un castello. "Casa sua!"

Sono entrata. E lì devo essere onesta con voi, perché questa storia ho promesso di raccontarla tutta.

La casa era un disastro.

Nel video su internet, le case a un euro sembravano rustiche e romantiche. Questa era... rotta. C'era un buco nel tetto, e dal buco si vedeva il cielo. Sul pavimento del piano di sopra c'era l'erba. Erba vera, verde, che cresceva dentro casa. C'era un odore fortissimo di umidità e di vecchio. Un materasso abbandonato in un angolo. Una sedia con tre gambe. E sul muro della cucina, una crepa lunga così, che sembrava una mappa dei fiumi.

"Allora?" ha detto il sindaco, raggiante. "Bella, no?"

Ho guardato il buco nel tetto. Ho guardato l'erba sul pavimento. Ho guardato Calogero, il geometra, che ha alzato gli occhi dalla cartellina e ha detto le prime parole da quando l'avevo conosciuto:

"Tetto da rifare. Solaio da rifare. Impianti da rifare. Bagno non ce n'è. Trentacinquemila. Forse quaranta. Se non ci sono sorprese. E le sorprese ci sono sempre."

Il sindaco l'ha fulminato con lo sguardo. "Calogero! Un po' di poesia!"

"La poesia non regge il tetto," ha risposto Calogero, e ha chiuso la cartellina.

Sono uscita sul balcone arrugginito, per respirare. E lì è successa la cosa che ha deciso tutto. Perché dal balcone, oltre i tetti del paese, oltre la valle piena di ulivi,

si vedeva una striscia azzurra lontana che brillava al sole.

Il mare.

Il mare più bello del mondo, diceva mia nonna.

Sono rimasta su quel balcone cinque minuti, in silenzio. Il sindaco e Calogero non hanno detto niente. Poi sono rientrata e ho detto una frase in un italiano sbagliato che a Siculiana ancora oggi ripetono ridendo:

"Va bene. La compro. Dov'è che si firma il papiro?"

(Volevo dire "le carte". Ho detto "il papiro". Il sindaco ha riso per dieci minuti.)

Firmare "il papiro" ha richiesto due settimane, un notaio, tre viaggi ad Agrigento, e una quantità di documenti che non credevo possibile. In America compri una macchina in un'ora. In Italia, per una casa da un euro, servono più firme che per la Costituzione.

Ma devo dire una cosa: non l'ho fatto da sola. Il sindaco mi accompagnava dappertutto. Calogero, il geometra, mi ha spiegato ogni foglio, con pazienza, parlando lentamente perché capissi. E la signora Santina — la vecchietta che il primo giorno mi aveva preso la faccia tra le mani — mi aspettava ogni sera con un piatto pronto, perché "una che firma i papiri non ha tempo di cucinare".

Alla fine, un giovedì mattina, dal notaio, ho pagato ufficialmente la casa: un euro. Il notaio mi ha chiesto la moneta, per la formalità. Io ho aperto il portafoglio e mi sono accorta che avevo solo banconote e carte di credito. Silenzio nella stanza.

È stato Calogero, il geometra silenzioso, a tirare fuori dalla tasca una moneta da un euro e a mettermela in mano. "Poi me lo ridà," ha detto serio. "Con gli interessi."

Quella moneta gliel'ho ridata la settimana dopo, incollata su un biglietto di ringraziamento. Lui l'ha appesa nel suo ufficio, dentro una piccola cornice. C'è ancora.

Poi le mie due settimane di ferie sono finite. E sono tornata a Cleveland.

Sono tornata al McDonald's, ai turni, all'odore di patatine. Ma qualcosa era cambiato: avevo un segreto. Nei momenti peggiori — i clienti maleducati, i piedi gonfi, la neve grigia — chiudevo gli occhi due secondi e pensavo: "Io ho una casa

in Sicilia. Con un balcone. E dal balcone si vede il mare".

Ho lavorato altri sette mesi. Ho fatto tutti gli straordinari possibili. Ho venduto la macchina, i mobili, la televisione. E a ottobre, con tutti i miei risparmi e uno zaino, ho dato le dimissioni.

Il mio capo dinamico mi ha chiesto: "Ma sei sicura? Qui hai un futuro". Sandra invece mi ha abbracciata piangendo e mi ha detto: "Mandami le foto del mare, stupida".

Il muratore di Siculiana si chiama Salvatore. Ha sessant'anni, le mani grandi come pale, e parla pochissimo — e quando parla, parla siciliano, quindi per i primi due mesi tra noi la comunicazione era circa al dieci per cento.

Il primo giorno di lavori, Salvatore è entrato in casa, ha guardato il buco nel tetto, ha guardato l'erba sul pavimento, ha toccato la crepa sul muro. Poi si è girato verso di me e ha detto la sua diagnosi completa:

"Camurria."

Non sapevo cosa volesse dire. L'ho cercato quella sera. Vuol dire, più o meno, "che seccatura enorme". Nei mesi seguenti ho imparato che "camurria" era la parola preferita di Salvatore, e che aveva mille significati diversi secondo il tono: seccatura, problema, sorpresa brutta, a volte perfino affetto.

I lavori sono stati esattamente come aveva detto Calogero: pieni di sorprese. Sotto il pavimento c'era un altro pavimento. Dentro il muro c'era una canna fumaria che nessuno conosceva. Il preventivo di trentacinquemila euro è diventato trentotto, e io i soldi li contavo ogni sera su un quaderno, come mia nonna.

Per risparmiare, ho fatto tutto quello che potevo fare io. E qui è successa una cosa che non mi aspettavo: vent'anni di McDonald's mi avevano preparata perfettamente. Sul serio. Sapevo lavorare in piedi dieci ore. Sapevo seguire le procedure. Sapevo pulire qualsiasi cosa. Sapevo tenere il ritmo. Salvatore all'inizio mi guardava con sospetto — "la signorina americana" — poi un giorno mi ha vista portare secchi di calcinacci per otto ore senza lamentarmi, e da quel giorno ha cominciato a chiamarmi "manovale". Nel suo linguaggio, era una medaglia d'oro.

Le mie giornate erano così: sveglia alle sei, lavori con Salvatore fino alle due, pranzo dalla signora Santina (che aveva deciso che ero troppo magra e aveva un piano preciso per risolvere il problema), poi il pomeriggio a pulire, imbiancare, sistemare. La sera andavo al bar della piazza, dove i vecchietti mi avevano adottata e mi stavano insegnando a giocare a carte — a modo loro, cioè facendomi perdere sempre.

E piano piano, senza accorgermene, è successa la cosa più importante di tutta questa storia: l'odore di patatine fritte è andato via. Al suo posto sono arrivati altri odori. La calce. Il pane del forno sotto casa. Il sugo della signora Santina. Il rosmarino che cresceva dappertutto.

E la stanchezza — quella c'era ancora, anzi di più. Ma era un'altra stanchezza. La sera crollavo sul letto distrutta e felice. Il burnout è stanchezza senza senso. Questa era stanchezza piena di senso. Non so dirlo meglio di così.

Non voglio raccontarvi una favola, però. Perché c'è stato anche un momento in cui ho quasi mollato tutto.

È successo a febbraio, dopo quattro mesi di lavori. Era un periodo di pioggia, e con la pioggia il tetto nuovo ha retto benissimo — ma il muro della cucina no. Una mattina sono scesa e ho trovato la cucina allagata: l'acqua entrava da una parete che sembrava sana e che sana non era. Salvatore è venuto, ha guardato, ha detto "camurria" con il tono numero nove (quello grave), e mi ha spiegato che bisognava rifare l'intonaco esterno di tutto il lato nord.

Altri quattromila euro. Che non avevo.

Quella sera non sono andata al bar. Sono rimasta seduta sul pavimento freddo della cucina allagata, al buio, e ho pianto come non piangevo da anni. Mi sono detta tutte le cose cattive. Che ero una stupida. Che avevo buttato i risparmi di una vita in un rudere. Che a quarantadue anni avevo distrutto tutto per un video visto sul divano. Che Sandra aveva ragione. Che dovevo tornare a Cleveland a chiedere scusa e riprendermi il mio posto tra le patatine.

Ho perfino aperto il telefono e ho guardato i voli per tornare.

Poi hanno bussato alla porta. Era la signora Santina, con l'ombrello e una pentola. "Ho fatto il minestrone e ho visto la luce spenta," ha detto. È entrata, ha visto la cucina allagata, ha visto la mia faccia. Non ha detto niente. Ha posato la

pentola, ha preso una sedia, si è seduta accanto a me sul pavimento — una signora di ottant'anni, sul pavimento bagnato — e mi ha preso la mano.

Siamo rimaste così dieci minuti, in silenzio, al buio.

Poi ha detto: "Lo sai che in questa casa ci abitava mia cugina Rosa? Quando è partita per la Germania, nel sessantatré, ha pianto su questo stesso pavimento. Diceva: chi lo sa se questa casa vivrà ancora". Mi ha stretto la mano più forte. "Tu sei la risposta, figlia mia. Questa casa ha aspettato sessant'anni la risposta. Mica puoi andartene per un poco d'acqua."

Il giorno dopo, al bar, è successa una cosa che ancora oggi mi commuove. Il sindaco mi ha chiamata da parte: aveva parlato con Salvatore (a Siculiana le notizie corrono più veloci di internet). Mi ha detto che il comune non poteva darmi soldi, ma che c'era "una soluzione paesana". Salvatore avrebbe rifatto l'intonaco a prezzo di costo: solo i materiali, millecinquecento euro invece di quattromila. E io, in cambio, avrei aiutato per un mese, gratis, la figlia del sindaco, che apriva una trattoria e non sapeva niente di cucine professionali.

"E io cosa ne so di trattorie?" ho chiesto.

Il sindaco mi ha guardata come si guarda una che non ha capito niente: "Signora Debbie. Lei ha lavorato vent'anni nella ristorazione più organizzata del mondo. Qui lei è una specialista."

Non ci avevo mai pensato in quel modo. Vent'anni di McDonald's: per me erano solo patatine. Per Siculiana, ero una specialista.

E così, mentre Salvatore rifaceva il muro nord, io ho passato un mese ad aiutare Enza, la figlia del sindaco, ad aprire la sua trattoria.

Enza aveva trentacinque anni, cucinava da dio, e non aveva la minima idea di come organizzare una cucina. E lì ho scoperto una cosa incredibile: tutto quello che avevo imparato in vent'anni di fast food — e che odiavo — era esattamente quello che serviva. Come organizzare il frigorifero perché le cose non scadano. Come preparare le postazioni prima del servizio. Come gestire dieci ordini insieme senza impazzire. Come pulire chiudendo in trenta minuti invece che in due ore.

Enza mi guardava lavorare a bocca aperta. "Ma tu dove hai imparato queste cose?"

"In vent'anni di patatine fritte," rispondevo.

"Benedette patatine," diceva lei.

La trattoria ha aperto ad aprile e ha funzionato subito. Enza cucinava, io organizzavo, e il sabato sera davo pure una mano in sala — e i clienti stranieri, quando scoprivano che ero americana, impazzivano: "Ma quindi la storia della casa a un euro è vera? Ma come hai fatto? Ma quanto hai speso davvero?". Io raccontavo tutto, con i numeri veri, e loro ascoltavano come bambini.

A giugno, Enza mi ha proposto di restare a lavorare con lei. Uno stipendio vero, non un favore. Non era tanto — la metà di quello che prendevo a Cleveland. Ma affitto non ne pagavo, la casa ormai era quasi finita, e la signora Santina continuava il suo piano contro la mia magrezza.

Ho detto sì. E per la prima volta in vent'anni, lavorare non mi pesava. Anzi, la mattina mi svegliavo e avevo voglia di andare. Non so se vi è mai capitato di scoprire questa cosa strana: che il problema non era il lavoro. Il problema era tutto il resto — il posto, il senso, le persone. Cambi quello, e la stessa fatica diventa un'altra cosa.

I lavori sono finiti a settembre, un anno dopo il mio arrivo. Sotto i tre anni del contratto, con grande orgoglio di Calogero, che è venuto a fare il controllo finale con la sua cartellina e, per la prima volta da quando lo conoscevo, ha sorriso. "Non ci credevo," ha detto. "Le americane dei video mollano tutte al primo preventivo. Lei no. Camurria di donna." (Da Salvatore aveva preso il vocabolario. Era un complimento enorme.)

La casa adesso è così: piccola, con i muri bianchi, il pavimento di cotto che abbiamo recuperato da sotto il pavimento brutto, la porta verde che ho voluto tenere uguale — solo pulita e oliata. In cucina, sopra il tavolo, ho appeso una foto di mia nonna Rosalia a diciotto anni, il giorno che partiva per l'America con la valigia di cartone. La signora Santina, la prima volta che l'ha vista, si è fatta il segno della croce e ha detto che assomigliava a una del paese. Chi lo sa. La Sicilia è piccola e grande insieme.

E il balcone. Il balcone è il mio posto. Ho sistemato i vasi vuoti e ci ho piantato il basilico e i gerani. La sera, dopo la trattoria, mi siedo lì con un bicchiere di vino e guardo la striscia azzurra in fondo alla valle che diventa rosa, poi viola, poi scura.

I conti finali, per chi se lo chiede — e i turisti se lo chiedono sempre: la casa, un euro. Tutto il resto — notaio, carte, lavori, materiali, sorprese — quarantaduemila euro. Praticamente tutti i risparmi della mia vita, più sette mesi di straordinari e una macchina venduta. E i tremila euro di cauzione? Me li ha restituiti Calogero in persona, dopo il controllo finale, con una stretta di mano e una frase sola: "Se li è guadagnati". Una follia, tutto questo? Sì. Ma a Cleveland, con quei soldi, non compravo neanche un garage.

Sandra è venuta a trovarmi a luglio. È rimasta due settimane. La prima sera, sul balcone, ha guardato il tramonto ed è stata zitta per dieci minuti — e Sandra non sta mai zitta. Poi ha detto solo: "Ti odio". E poi si è messa a piangere e mi ha abbracciata. Prima di ripartire, ha chiesto al sindaco se c'erano ancora case a un euro. Il sindaco le ha dato il suo biglietto da visita, raggiante.

L'ultima cosa ve la racconto perché è quella che mi porto più dentro. Un pomeriggio di ottobre, un anno e mezzo dopo quel martedì di neve grigia a Cleveland, ero al bar della piazza e giocavo a carte con i vecchietti — perdendo, come sempre. A un certo punto uno di loro, il più anziano, quello senza denti che avevo visto nel primo video, mi ha guardata e ha chiesto:

"Debbie, ma tu di dove sei?"

E io ho risposto, senza pensarci, senza nemmeno rendermene conto:

"Di qua."

I vecchietti hanno riso e hanno continuato la partita, come se fosse la cosa più normale del mondo. E lo era.

Ecco. Ho comprato una casa a un euro, e mi è costata tutto quello che avevo.

È stato l'affare della mia vita.